

segue dalla prima

Davanti al bar tra via Zamenhof e via Brioschi, dalle parti del Ticinese (un'imboscata a freddo, coltelli in pugno), ben poco è chiaro di quanto sia avvenuto mezz'ora più tardi, davanti all'ospedale San Paolo alla Barona, dove intanto Davide Cesare era deceduto. Ovvero quelli dei centri sociali, gli amici di Cesare, lo sanno benissimo: un'aggressione violenta, «stile Genova» (come raccontano alcuni testimoni) da parte di polizia e carabinieri. «Un pestaggio», dice proprio così il questore Vincenzo Boncoraglio, che è andato a letto alle cinque del mattino senza aver tuttavia ottenuto dai suoi le chiavi dell'episodio. «Un pestaggio - dice parecchie ore più tardi il prudente questore, elegante, pacato e ben disposto - è una cosa alquanto strana. Non è un modo d'operare che ci appartiene. In tante altre manifestazioni, anche recenti, abbiamo dato prova della nostra trasparenza, del buonsenso, anche della nostra pazienza». C'erano i carabinieri, ricorda più volte Boncoraglio, con un paio di equipaggi. Ma in maggior numero erano gli equipaggi della polizia, una ventina d'auto e quindi una quarantina di agenti. Boncoraglio aggiunge che le loro macchine non erano state accolte con simpatia, persino qualche calcio, dopo gli insulti («epiteti» usa Boncoraglio). Sta di fatto che dagli insulti si passa alle botte e si sa, esperienza di questore, che «le botte si danno e si prendono», anche se la polizia dovrebbe esser lì per impedirle le botte. A una cert'ora l'aria si è calmata: «I ragazzi del movimento hanno capito che eravamo lì per tutelare anche loro, oltre che la tranquillità dell'ospedale». Il prefetto Boncoraglio, mai come ieri tante volte in tv, si lascia sfuggire un momento dopo anche la seguente motivazione: «Non potevamo neppure consentire che si portassero via la salma». Ma chi mai avrebbe reclamato la salma quella notte? E infatti il suo capo della Digos, Mazza, s'era preoccupato di restaurare il famoso buonsenso della polizia e a domanda risponde: «Ma che idiozia è mai questa. Ma vi pare che questi qui si volessero portare via la salma!». Solo rabbia e dolore, invece, pianti e grida degli amici che si sono visti rubare via così un amico. Gli chiediamo qualcosa di più dei ragazzi feriti e dei contusi. Risponde il questore Boncoraglio: «Me lo dicevano anche alcuni vostri colleghi e alcuni li ho visti in un servizio televisivo. Ci dispiace molto». Ed è sincero. «Anche noi abbiamo avuto i nostri feriti: «Se-dici, compresi quattro carabinieri. Un agente ha perso cinque denti, un altro presenta una lesione alla mascella, un altro ancora ha una tendine della rotula rovinata...». La questione delle mazze da baseball. Ci sono testimoni, estranei a tutto, anche parenti di ricoverati, che le hanno viste girare in

«Nessuno voleva portare via la salma è stato il dolore a far esplodere i ragazzi Saranno stati in cento»

”

Vittorio Locatelli

MILANO «Alle 23 e 55 hanno portato in sala rianimazione un ragazzo composto e intubato che però era già morto. Ci sono voluti circa 15 minuti per analizzare il tipo di ferite e compiere un'ispezione esterna del corpo per analizzare le cause del decesso. C'era anche un altro ragazzo, che presentava ferite d'arma bianca all'altezza delle zone renale sinistra e della spalla sinistra, a cui abbiamo iniziato a dare assistenza. Nel frattempo è entrato un terzo giovane, non ferito ma evidentemente amico dei primi due. Gli è stato chiesto se sapeva le generalità del primo ragazzo e con questo gli è stato comunicato che era morto». Sembra freddo e burocratico, ma il racconto del dottor Marco De Monti, il chirurgo che l'altra notte era di turno al Pronto soccorso dell'Ospedale San Paolo, è in realtà toccante. «Dopo aver comunicato al terzo ragazzo che il suo amico era morto lui è

## «In ospedale ci hanno picchiati a sangue»

Nella notte al San Paolo, carabinieri e polizia si accaniscono sugli amici di Davide



mano agli agenti. «Escludo categoricamente. Si sono usati sfollagente d'ordinanza. Faccio fede a quello che mi hanno riferito». Anche per i carabinieri? «Per loro non so. Ma è facile confondersi. Usiamo attrezzi diversi». E le mazze da baseball: «Si vedrebbero bene, sono di legno». Ma no, questore, si usano anche d'alluminio. Co-

Imbarazzo del questore Boncoraglio davanti alle notizie del pestaggio. «Mazze da baseball? Non mi risulta Solo sfollagente per riportare l'ordine»

”



Nelle foto di Roby Shirer giornali messi sul sangue sparso sul pavimento dell'ospedale. A destra una giovane ferita domenica sera. In alto il centro sociale frequentato dal giovane ucciso



**l'intervista**  
Una ragazza picchiata all'ospedale San Paolo

Ero con Davide quando lo hanno accoltellato, sono scampata ai fascisti ma non alle botte

«Avevano mazze e tubi di ferro»

MILANO Esile, pallida, ancora sotto shock. Un cerotto sul naso, un altro sulla tempia, le ossa rotte, la testa dolorante. L'hanno massacrata di botte. Come tutti i giovani dei Centri sociali non vuol dire il suo nome. Si lascia riprendere dalle telecamere, il suo viso incrociato va in onda su tutti i tiggì, quelli della Digos, se vogliono prender nota la possono anche fotografare. Ma lei dice: «No, il nome no, nemmeno le iniziali». Racconta: «Eravamo davanti al San Paolo, all'inizio non eravamo più di una decina, poi un po' alla volta sono arrivati gli altri compagni. C'era un sacco di polizia, continuavano ad arrivare, polizia e carabinieri. Noi gli urlavamo che se ne dovevano andare, che noi eravamo lì per i nostri compagni che erano

stati aggrediti dai fascisti. Poi abbiamo saputo che Dax era morto. Avevano un atteggiamento quasi derisorio, nessun rispetto, nessun riguardo per il nostro lutto. Gli abbiamo urlato di andarsene e loro hanno incominciato a caricarci, fuori dal San Paolo, con una violenza inaudita. Noi siamo scappati, abbiamo cercato rifugio dentro all'ospedale. Ci hanno seguito, hanno pestato selvaggiamente tutti, anche la gente che era lì per farsi medicare, anche quelli che non c'entravano, anche i parenti dei malati. C'era sangue dappertutto, una carica in grande stile, modello Diaz. Mi hanno raggiunto, mi hanno colpita in testa con i manganelli, io sono caduta per terra, hanno continuato a picchiarmi, sulle spalle, dappertutto. Ho senti-

to anche che qualcuno di loro diceva: "è una donna, andiamoci piano" ma non si sono fermati ugualmente. Poi mi hanno caricato in macchina, prima me, poi altri due, pigiati là dietro, una sensazione di claustrofobia orribile. Poi a me mi hanno portata in un altro pronto soccorso e mi hanno lasciata andare, gli altri non lo so". Davide è uno dei quattro giovani che è stato aggredito dai fascisti in via Brioschi, dove l'altro Davide, Dax, è morto. Gli è crollato tra le braccia, lo ha visto dissanguarsi senza poter far niente per aiutarlo. Ha schivato le coltellate dei tre fascisti, ma ha preso in pieno le manganellate di polizia e carabinieri: un ematoma sulla fronte, un'escoriazione sul viso. Ogni tanto

si tocca un fianco, si piega in avanti per una fitta di dolore: «Ci hanno massacrato, c'erano volanti, gazzelle, blindati dappertutto. Attorno al San Paolo è campagna, ci sono i prati, ma ci hanno inseguito dappertutto, anche lì». Un altro anonimo, non più giovanissimo, e molti testimoni raccontano che i carabinieri non usavano i normali manganelli: «avevano mazze metalliche, di alluminio, picchiavano con quelli». E un tassista, che proprio ieri sera aveva portato il padre al Pronto Soccorso si è trovato in mezzo alla mischia: «Un inferno, vetrate rotte, sangue dappertutto. La polizia li inseguiva dappertutto, in mezzo alle litighe, tra i malati. Hanno preso a randellate anche gente che non c'entrava niente».

sia a carico degli agenti di polizia sia a carico dei giovani sopraccitati. Bilancio in parità. Conclusione ospedaliera: «La dinamica degli eventi è all'esame della Autorità competente». Alla fine pare di saperne quanto prima. Dopo l'aggressione mortale, Davide Cesare viene trasportato di corsa al San Paolo. I suoi amici cominciano a raccogliersi là, in attesa di notizie, finché arriva la notizia terribile, «dovuta, ma fornita in modo in-tempestivo» sospira il questore. A presidiare il San Paolo ci sono due equipaggi della polizia di Stato. I ragazzi sono venti o trenta, come conferma il questore. Le pattuglie si raccolgono da tutta Milano, si aggiungono i carabinieri. Quanti sono i "ragazzi": cinquanta, sessanta o «quasi cento» secondo il questore. Sarà ormai mezzanotte. Da una parte volano gli insulti. Qualcuno s'avventa sulle auto e tira calci. Qualcun altro grida esasperato: «Andatevene, andatevene». Tutto diventa offesa e questo punto comincia il «pestaggio». Qualcuno in divisa perde la calma, non si controlla e i manganelli cominciano a roteare sulle teste e sulle schiene. Botte da orbi, come raccontano, con ragazzi trascinati a terra, calpestati, picchiati con i manganelli (il questore si preoccupa di citare la parola giusta: «sfollagente»). O magari con le mazze da baseball. Qualcun altro s'accorge che due ragazzi sanguinanti vengono caricati a forza in un'auto della polizia, poi gli agenti s'accorgono dei testimoni e li liberano. Botte contro botte, non mancano quelli che cercano di reagire.

Verso la una (e qui le versioni coincidono) tutto s'acquieta, con il bilancio di occhi pesti, zigomi rossi, sangue per terra (ragazzi ridotti a maschere di sangue), abiti a brandelli. Una gran confusione nella notte di Milano, dopo la tragedia davanti a un bar di periferia. Un'associazione di poliziotti protesta: basta con gli insulti alla «polizia fascista», la polizia interviene per far rispettare la legge. Dal Siulp arriva un comunicato di solidarietà agli agenti feriti. Il prefetto Boncoraglio smorza i toni, in fondo solo denti rotti. Resta l'immagine del "pestaggio", che è mestiere da teppisti non da polizia di stato o da carabinieri. Nessuno ha colpe, si difende il questore, che non sa spiegarsi: tensioni, emozioni, parole grosse e poi qualcosa di brutto succede. Però l'autodifesa è insufficiente. La polizia non può perdere la testa e invece davanti all'ospedale è apparsa incapace di gestire una situazione difficile, ma che era una "situazione" di dolore di cinquantatraggi e ragazze, che non stavano lì per "rubare" la salma dell'amico. Brutta notte a Milano. Un morto, due feriti e troppe facce rotte in una notte di lutto. Semplicemente chi doveva non ha saputo prevedere e governare.

Oreste Pivetta

«Quando ci sono le botte c'è chi le dà e chi le prende anche fra le forze dell'ordine ci sono feriti»

”

Il dottor De Marco ha accertato la morte di Davide e poi ha vissuto la notte del pestaggio all'ospedale. Ecco la sua testimonianza

## Il chirurgo: arrivavano ragazzi feriti, uno dopo l'altro

uscito - prosegue il medico - e ho sentito scoppiare il putiferio all'esterno delle sale mediche. Urla disperate, «ce l'hanno ammazzato». I rumori dei tafereggi arrivavano dal viale di accesso e dall'atrio del pronto soccorso. Ma il dottor De Monti non ha avuto il tempo di uscire a vedere cosa stava succedendo: «C'erano altri pazienti in attesa ma, soprattutto, hanno iniziato a portare dentro altri feriti, evidentemente convocati dagli scontri al Pronto Soccorso. Abbiamo "ricucito" sette ragazzi e un vigilante dell'Ospedale, e un'altra ragazza che però poi è scappata via. Gli ortopedici hanno curato due poliziotti e un altro vigilante». Il chirurgo, pur non avendo assistito ai tafferugli, pensa che

tutto sia scoppiato perché le forze dell'Ordine volevano impedire agli amici del ragazzo morto di lasciare i locali del Pronto soccorso. «I ragazzi erano sicuramente inferociti, magari pensavano di andare a cercare vendetta, e così hanno impedito che uscissero». Il risultato «evidente», il giorno dopo, è il vetro rotto di una porta che dà accesso alla sala d'attesa per i parenti. Altre tracce non ce ne sono ma che ci fosse sangue nei diversi locali è una realtà. Lo stesso vicedirettore sanitario del San Paolo, dottor Cesare Lari, che la sera prima era di «reperibilità» ed è stato richiamato in servizio proprio a causa di quello che è successo, ha visto del sangue nella sala d'attesa. Lo stesso

sangue che ha visto, quando è riuscito ad avere una pausa dal superlavoro della lunga notte, Alfredo Cavasin, un infermiere anche lui di turno al Pronto soccorso. «Mentre stavamo ancora occupandoci dei primi due ragazzi abbiamo iniziato a sentire delle urla: molte voci che gridavano "aiuto" e nei locali medici sono arrivati sette o otto ragazzi pesti e sanguinanti. Erano molto spaventati. Avevano brutte contusioni, anche al volto. Colpi forti, ricevuti da pochissimo. Non hanno avuto nessun atteggiamento violento, anzi erano tranquilli anche se, ripeto, terrorizzati». All'interno del Pronto soccorso, che dopo gli incidenti è stato chiuso per tre ore dirottando le emergenze verso altri

ospedali, c'erano anche tante altre persone in attesa di essere visitate. Che fine hanno fatto? «C'erano molte persone - dice Cavasin - e quando sono scoppiati i tafferugli una collega le ha fatte entrare e le ha chiuse nella sala pediatrica. Ma alla fine se ne erano andati, sicuramente spaventati da quello che era successo». «Il nostro Pronto soccorso è un "colabrodo" - dice un rappresentante del sindacato Usi - e forse in questo caso è una fortuna. Polizia e carabinieri hanno inseguito i ragazzi ovunque, uno è riuscito a scappare attraverso il reparto maternità. Li avevano chiusi dentro e c'è stato un fuggi fuggi per i reparti. All'esterno avevano caricato

sindacati, sia l'Usi che Cgil e Uil. Che parlano tra l'altro di presenza delle Forze dell'Ordine fuori dal Pronto soccorso prima ancora dell'arrivo dell'ambulanza con il ragazzo morto. L'Usi sostiene che l'Ospedale è stato teatro di feroci cariche da parte delle Forze dell'Ordine. Alcuni giovani, in particolare una donna, sono stati sottratti dai pestaggi indiscriminati grazie ai lavoratori ospedalieri». Cgil e Uil parlano di «gravissimi episodi di violenza all'interno del Pronto soccorso», chiedono «che si faccia chiarezza», esprimono «cordoglio alla famiglia del giovane ucciso» e «solidarietà alle vittime dei pestaggi, ai lavoratori coinvolti in questo ennesimo episodio di brutalità che non rientra certo nei criteri di ordine pubblico». Cosa è successo davvero? Un modo per saperlo ci sarebbe. Il San Paolo infatti è dotato di un impianto di telecamere e al Pronto soccorso c'è n'è una che inquadra il vialetto d'ingresso e un'altra. Ma la direzione tecnica fa sapere che «purtroppo» non erano in funzione.